

collezione SUR

[46]

Juan Carlos Onetti

Tutti i racconti

titolo originale: *Cuentos completos*

traduzione di Gina Maneri e Angelo Morino

In calce a ciascun racconto è riportata l'indicazione della prima pubblicazione originale e il nome di chi lo ha tradotto

L'editore si dichiara a disposizione degli eventuali aventi diritto sulla traduzione di Angelo Morino, che è stata riveduta e corretta per questa edizione da Gina Maneri

La traduzione di quest'opera ha ricevuto il sostegno del Ministero della Cultura di Spagna attraverso la Direzione Generale del Libro, del Fumetto e della Lettura

La traducción de esta obra ha recibido una ayuda del Ministerio de Cultura de España, a través de la Dirección General del Libro, del Cómic y de la Lectura



© Juan Carlos Onetti, 1933-1994, y herederos de Juan Carlos Onetti

© representado por la Agencia Literaria Carmen Balcells, S.A.

per la prefazione: © Matteo Nucci, 2025

per la nota al testo: © Gina Maneri, 2026

© SUR, 2026

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia, 1/c • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2026

ISBN 978-88-6998-480-8

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Juan Carlos Onetti

Tutti i racconti

traduzione di Gina Maneri e Angelo Morino

prefazione di Matteo Nucci
con una nota di Gina Maneri



Avenida de Mayo – Diagonal – Avenida de Mayo

Attraversò l'avenida, nella pausa del traffico, e si mise a camminare per calle Florida. Un brivido di freddo gli scosse le spalle, e subito la decisione di essere più forte dell'aria viaggiatrice tolse le mani dal rifugio delle tasche, aumentò la curva del petto e alzò la testa, in una ricerca divina nel cielo monotono. Poteva sfidare qualsiasi temperatura; poteva vivere laggiù, oltre Ushuaia.

Le labbra si assottigliavano nello stesso proposito che rimpiccioliva gli occhi e squadrava la mandibola.

Ottenne, dapprima, un'esagerata visione polare, senza capanne né pinguini; sotto, bianco con due macchie gialle, e sopra il cielo, un cielo da quindici minuti prima della pioggia.

Poi: Alaska – Jack London –, le folte pellicce facevano scomparire l'anatomia degli uomini barbuti, gli alti stivali ne facevano pupazzi che non potevano cadere malgrado il fumo azzurro delle lunghe pistole del capitano della Polizia a cavallo – mentre si chinavano d'istinto, il vapore del loro respiro falsificava un'aureola per il berretto irsuto e la sudicia barba

castana. Tangas's faceva mostra della sua dentatura sulle sponde dello Yukon – il suo sguardo si estendeva come un braccio robusto per sostenere i tronchi che viaggiavano giù per il fiume. La spuma ripeteva: Tangas's è di Sitka: Sitka, bella come un nome di cortigiana.

Sulla Rivadavia un'automobile cercò di bloccarlo; ma una manovra energica la lasciò indietro, insieme a un ciclista complice. Come trofei del facile trionfo, portò due fari della macchina nel desolato orizzonte dell'Alaska. Sicché a metà dell'isolato non fece molta fatica a eludere l'atmosfera torrida creata sul cartellone dalle spalle possenti di Clark Gable e dai fianchi della Crawford; ebbe giusto l'impulso di portare all'altezza delle sopracciglia le rose che la star dalle grandi pupille mostrava in mezzo al petto. Tre notti o tre mesi prima aveva sognato la donna che aveva rose bianche al posto degli occhi. Ma il ricordo del sogno fu giusto un lampo nel suo cervello; il ricordo scivolò via rapido, in un abbozzo di volo, come il foglio appena partorito dalla rotativa, e si sistemò quieto sotto le altre immagini che continuarono a cadere.

Installò le luci rubate all'auto nel cielo che si riproduceva nello Yukon, e la marca inglese della macchina fece risuonare l'aria secca della notte nordica con energici *What* che non erano rinchiusi nella marmitta, ma esplosero come spari nell'azzurro freddo che separava i pini giganti, per alzarsi poi come razzi fino al bianco stellare delle Montagne Rocciose.

Quando Brughtton si chinò, coprendo col suo corpo l'enorme fuoco del bivacco, e lui, Victor Suaid, si drizzò col Coroner pronto a sparare, una donna fece brillare gli occhi e un crocifisso fra le pieghe della pelliccia, così vicino a lui che i loro gomiti si sfiorarono.

Nel mistero della schiena, il panciotto di Suaid segnò due profondi equatori nello slancio d'ispirazione con cui volle imprimersi nel cervello il profumo della donna e la donna stessa, mescolata al freddo secco della strada.

Fra le due correnti di persone che circolavano, la donna fu

presto una macchia che saliva e scendeva, dall'ombra alla luce dei negozi e nuovamente all'ombra. Ma restò in Suaid il profumo, che dissipò soave e definitivo il paesaggio e gli uomini; e della costa dello Yukon rimase solo la neve, una striscia di neve dell'ampiezza della strada.

«Gli Stati Uniti hanno comprato l'Alaska alla Russia per sette milioni di dollari».

Anni prima, questo dato avrebbe raddolcito la stilografica del maggiore Astin durante la lezione di geografia. Ma ora fu solo un pretesto per una nuova fantasticheria.

Fece spuntare, ai lati della striscia di neve, due file di soldati a cavallo. Lui, Alessandro Ivan, Granduca, marciava fra i soldati, accanto a Nicola II, spazzando a ogni passo la neve dagli stivali con l'orlo d'un gabbano di pelliccia.

L'Imperatore camminava ondeggiando, come quell'inglese, vicecapo del traffico della Centrale. Gli stivaletti brillavano nel passo marziale, che era ormai l'unica espressione possibile della sua mobilità.

«Stalin ha vinto la siccità nel Volga».

«Evviva per i barcaioli, Maestà!»

Il canino d'oro dello zar lo confortò. Nulla importava nulla – forza, forza –, i pettorali contratti sotto la curva dei cordoni e la grande croce, la vecchia barba di Verčenko il cospiratore.

Si fermò sulla Diagonal, dove il Boston Building dormiva sotto il cielo grigio, di fronte al parcheggio.

Naturalmente, María Eugenia si mise in primo piano con la sua ampia gonna bianca.

Solo una volta l'aveva vista in bianco; anni prima. Così ben travestita da collegiale, che i due cazzotti simultanei che i seni mollavano sulla stoffa, scontrandosi con la purezza del grande fiocco nero, facevano della bambina una donna matura, scettica e stanca.

Ebbe paura. L'ansia prese a crescere nel suo petto, a colpi brevi, fin nei pressi della gola. Accese una sigaretta e si appoggiò al muro.

Aveva le gambe impastoiate d'indifferenza e la sua attenzione andava ripiegandosi, come la velatura della nave che ha gettato l'ancora.

Col silenzio del cinematografo della sua infanzia, le lettere luminose navigavano lungo i binari del cartellone pubblicitario:

IERI A BASILEA — SI CALCOLANO PIÙ
DI DUEMILA VITTIME

Girò il capo con rabbia.

«Che crepino tutti!»

Sapeva che María Eugenia stava per arrivare. Sapeva che avrebbe dovuto fare qualcosa e il suo cuore perdeva completamente il ritmo. Lo agitava doversi dedicare a quel pensiero; sapere che, per quanto stordisse il suo cervello in tutti i labirinti, molto prima di coricarsi per riposare avrebbe incontrato María Eugenia a un incrocio.

Tuttavia, fece automaticamente un tentativo di fuga: «Per una sigaretta... andrei in capo al mondo...»

Ventimila manifesti proclamarono il loro plagio in giro per la città. L'uomo dalla pettinatura e dai denti perfetti tendeva alla gente la sua mano rossa, col pacchetto che mostrava — per $1/4$ e per $3/4$ — due sigarette, come due cannoni di cacciatorpediniere puntati sul tedio dei passanti.

«...in capo al mondo».

María Eugenia arrivava col suo vestito bianco. Prima che i piani del suo viso si fissassero in una fisionomia, tra le falde di capelli neri, volle parare l'attacco. Il livello della paura ruggì fra le tonsille: «Femmina!»

Disperato, si arrampicò fino alle lettere illuminate che uscivano a una a una, con soavità di bolle, dal muro nero:

IL PILOTA MCCORMICK BATTE IL RECORD
MONDIALE DI VELOCITÀ IN AUTOMOBILE

La speranza gli diede la forza di espellere in un colpo solo il fumo, unendo la *o* delle labbra al paesaggio.

TÀ IN AUTOMOBILE – OGGI A MIAMI

Lo sbuffo di fumo camuffò opportunamente il profilo che cominciava a condensarsi. Formando un triangolo con la cute aspra del muro e il suolo quadrettato, il corpo rimase lì. La sigaretta fra le dita annunciava il suicidio con un filo lento di fumo.

OGGI A MIAMI TOCCANDO UNA VELOCITÀ MEDIA

Sulla sabbia d'oro, fra grida energiche, Jack Ligett, il «manager», lucidava e rilucidava i pezzi scintillanti del motore. La macchina, con nome di uccello da falconeria, assomigliava a un'aragosta gigante e nera, che reggesse instancabile, con due zampe aggiuntive, la lametta da barba della prua.

I contorti tubi d'organo, a babordo e a tribordo, cacciarono venti e venti detonazioni simultanee a una a una, che sparirono in lente nuvolette. Col filo delle ruote all'altezza delle orecchie iniziò la corsa. Ogni scoppio aveva risonanze di giubilo nel suo cranio e la velocità era lo spazio tra le due impronte, trasformato in un serpentello che danzava nel ventre.

Guardò il viso di McCormick, pelle scura tesa su ossa fini. Sotto il casco di cuoio, dietro gli occhialoni grotteschi, lo sguardo era duro di coraggio, e nel sorriso assetato di chilometri che gli tendeva appena le labbra filtrò l'ordine breve, condensato in un verbo all'infinito.

Suaid si piegò sul bolide e spinse la macchina a colpi. Colpi finché il vento non diventò un ruggito, e nella navigazione le ruote toccavano dolcemente il suolo, che le congedava in fretta, come la roulette la pallina d'avorio. Colpi finché non sentì che gli faceva male il serpentello nel ventre, sottile e rigido come un ago.

Ma l'immagine era forzata, e l'inutilità di questo sforzo si palesò, certa, senza sotterfugi possibili.

La fuga si spense come sotto un rovescio d'acqua e Suaid rimase con la faccia premuta a terra, con le braccia che gesticolavano in movimenti precisi da semaforo.

«Nascondermi...»

Ma si infilò sotto sé stesso, come se il suolo fosse uno specchio e il suo ultimo io l'immagine riflessa.

Guardava gli occhi velati e la terra umida nell'orbita del sinistro. Il naso appena schiacciato in punta, come quello dei bambini che guardano dietro le vetrine, e le mascelle che mordevano la lamina dura e liscia dell'ansia. Gli scarsi capelli biondi rigavano la fronte e l'ombra della barba sul collo stava diventando viola.

Serrò gli occhi con forza, e cercò di sprofondare; ma le unghie scivolarono sullo specchio. Vinto, rilassò il corpo, arrendendosi, solo, all'angolo con la Diagonal.

Era il centro d'un cerchio di serenità che si dilatava cancellando gli edifici e le persone.

Allora si vide, piccolo e solo, in mezzo a quella quiete infinita che continuava a espandersi. Dolcemente, ricordò Franck, l'ultimo soldatino di cartapesta che aveva rotto; nel ricordo, il pupazzetto aveva solo una gamba e l'annerita U dei baffi spiccava sotto lo sguardo lontano.

Si guardava da metri e metri d'altezza, osservando con simpatia la linea familiare delle spalle, l'incavo della nuca e l'orecchio sinistro schiacciato dal cappello.

Lentamente si sbottonò la giacca, tirò le punte del panciotto e fece di nuovo scivolare i bottoni nei tagli delle asole. Finita la lenta operazione, rimase triste e sereno, con Maria Eugenia conficcata nel petto.

Ora cadevano le croste d'indifferenza che avevano protetto la sua inquietudine e il mondo esterno cominciava a raggiungerlo.

Senza bisogno di pensarci su, iniziò il ritorno lungo calle

Florida. La strada, deserta di fantasticherie, aveva perso la dentatura di Tangas's e la barba bionda di Sua Maestà Imperiale.

Le vetrine illuminate e i grandi lampioni appesi agli incroci creavano un ambiente intimo nella stretta via. Gli venne da pensare a un salotto del secolo scorso, così squisito che gli uomini non avevano bisogno di togliersi il cappello.

Affrettò il passo e volle cancellare una sensazione vaga, un po' debole e un po' tenera, che sentiva insinuarsi.

Con una mitragliatrice a ogni incrocio si poteva spazzare via tutta quella marmaglia.

Era l'ora del crepuscolo in tutto il mondo.

Alla Puerta del Sol, in Regent Street, in Boulevard Montmartre, sulla Broadway, su Unter den Linden, in tutti i posti più gremiti di tutte le città, le folle si accalcavano, uguali a quelle di ieri e a quelle di domani. Domani! Suaid sorrise, con aria di mistero.

Le mitragliatrici erano nascoste nei caffè all'aperto, nei chioschi dei giornali, nelle ceste di fiori, sui tetti. Ce n'erano d'ogni grandezza ed erano tutte terse, con una riga di luce fredda e allegra sulle canne lustre.

Owen fumava allungato in una poltrona. La finestra lasciava passare sotto l'angolo formato dalle sue gambe gli ammicchi delle prime insegne luminose, i rumori smorzati della città che s'acquietava e il colore livido del cielo.

Suaid, accanto al telegrafo, spiava il passare dei secondi con un sorriso maligno. Più delle detonazioni delle mitragliatrici, aspettava che il momento decisivo agitasse i muscoli facciali di Owen, palesando emozioni dietro la cornea degli occhi chiari.

L'inglese continuò a fumare, finché uno scatto dell'orologio non annunciò che il martelletto si alzava per battere il primo colpo di quella serie di sette, che si sarebbero moltiplicati, in modo inatteso e milionario, sotto le campane di tutti i cieli d'Occidente.

Owen si alzò in piedi e gettò via la sigaretta.

«Ya».

Suaid camminava, percorso da un fremito di gioia nervosa. Nessuno in calle Florida sapeva quanto stranamente letteraria fosse la sua emozione. Le donne alte e il portiere del Grand ignoravano parimenti la poliforcazione che prendeva nel suo cervello il «*Ya*» di Owen. Perché poteva essere un *Ya* spagnolo o un *Ja* tedesco; e di qui si diramavano strade impensate, strade dove l'incomprensibile figura di Owen si divideva in mille forme diverse, molte delle quali antagonistiche.

Davanti al traffico dell'avenida, desiderò che le mitragliatrici cantassero velocemente, fra palle di fumo, il loro rosario dai grani allungati.

Ma non successe e si girò a contemplare calle Florida.

Era stanco e calmo, come se avesse pianto a lungo. Docilmente, con un sorriso riconoscente per María Eugenia, si incamminò verso le vetrine e le luci policrome che ricoprivano la strada col loro ritmico pulsare.

La Prensa, Buenos Aires, 1933
[traduzione di Angelo Morino]